

---

P. ANTONIO MARIA SICARI

**AMBIENTE**  
**RIFLESSIONI CRISTIANE**

---

I Documenti qui presentati sintetizzano i lavori di tre “*Assemblee Generali*” del Movimento Ecclesiale Carmelitano, tenute tra il febbraio 2006 e il febbraio 2007. Volutamente non è stato rispettato l’ordine cronologico delle tre “assemblee”, ma si è preferito dare una visione di insieme che va dalla problematica generale sull’«ambiente» a uno sguardo più particolareggiato rivolto ai singoli ambienti vitali.

## **Prima Parte**

# **CAPIRE L'AMBIENTE**

(Appunti dalla Relazione Introduttiva di P. Antonio Maria Sicari all'Assemblea Generale del MEC del 28 - 29 ottobre 2006).



## CAPIRE L'AMBIENTE

### 1. Definizione dell'ambiente

Per “ambiente” intendiamo quei “luoghi di vita” (che sono tuttavia identificabili anche come concreti spazi e ambiti fisici) nei quali

- la trama e la qualità dei rapporti,
- la maniera diffusa di affrontare i concreti problemi dell'esistenza,
- le influenze dominanti provenienti da mass-media, agenzie culturali e pseudo-culturali, tradizioni condivise, mode imperanti ecc. tendono a condizionare – positivamente o negativamente – la persona.

### 2. L'influsso dell'ambiente

L'influsso dell'ambiente è inevitabile e “necessario” per la crescita della persona: esprime, per così dire, il suo “incarnarsi” nel tempo e nello spazio.

(Quando il Figlio di Dio si incarnò, il sole, gli odori, i panorami, i costumi, il linguaggio della Palestina furono necessari alla verità della sua incarnazione e alla maturazione del suo “io” divino-umano. Vivere fuori dell'ambiente significa disincarnarsi: quanto più uno vive fuori dal suo ambiente tanto meno vive!). Ma l'influsso dell'ambiente è buono e positivo se e quando il nucleo intimo della persona (la coscienza dell'io, la comprensione e la valorizzazione delle sue esigenze originarie, la sua irripetibile vocazione e il suo destino) viene salvaguardato, protetto e portato a maturazione.

Nell'ambiente si realizza, allora, ciò che Giovanni Paolo II (nella sua *Lettera alla famiglia*) definiva “genealogia della persona”: il processo attraverso il quale una persona umana raggiunge la sua maturità non solo biologica.

Ma tale influsso positivo dell'ambiente non può essere dato per scontato.

Sotto gli occhi di tutti c'è oggi una dolorosa evidenza: i principali ambienti vitali (famiglia, lavoro e ambiti legati al tempo libero) tendono a veicolare mentalità, linguaggi, esperienze, forme espressive e, soprattutto, *mode* che condizionano negativamente la persona, sovrapponendo al suo nucleo più vero una specie di involucro spesso e infrangibile, che afferra l'io e, paradossalmente, lo costringe a vivere "al di fuori di se stesso" (al di fuori del suo "Castello", come ci hanno ricordato – anche se in modi diversi – S. Teresa e Kafka).

La qualità dell'ambiente si vede dalla qualità dell'io (e viceversa): l'io può modificare l'ambiente e l'ambiente può modificare l'io.

### 3. Influsso negativo dell'ambiente

Un ambiente condiziona negativamente la persona quando:

- l'io diventa sempre più estraneo a se stesso e sempre più astratto;
- la persona diventa incline a cercare "soddisfazioni" piuttosto che "affezioni" (= "legarsi a...") e, pertanto, sempre più incapace di rapporti stabili;
- la persona diventa sempre più incline a vagabondare piuttosto che a camminare, e pertanto sempre più incapace di scelte definitive;
- la persona è incline a realizzare "comunità di sensazioni" e di *mode*, piuttosto che "comunità di comunione";
- la persona è sempre più dominata dal sentimento (anche religioso) piuttosto che dal senso del reale (la persona diventa "ciò che sente", non "ciò che essa è", e usa la ragione per giustificare ciò che sente);
- la persona tende a considerare realtà le evidenze imposte dalla moda, e utopia o sogno le evidenze imposte dalla ragione e dal cuore;
- la persona tende a gonfiarsi e a svuotarsi secondo come spira il vento dell'ambiente e delle sue *mode* (si esalta e si esaurisce a cicli!).

#### **4. L'educatore nell'ambiente**

Non si può essere veramente educatori se si è succubi dell'ambiente e delle sue mode.

Ma non si può nemmeno educare costruendo ambienti alternativi che stiano "a fianco" degli ambienti vitali.

Si educa solo restando nell'ambiente e operandovi il de-condizionamento della persona dagli influssi negativi in modo che essa possa scoprire il suo nucleo vero e profondo.

A questo proposito è importante non equivocare sull'ambiente-Chiesa (e sull'ambiente "comunità cristiana") con la pretesa di renderlo "ambiente alternativo".

L'ambiente-Chiesa ha infatti una sua natura particolare che occorre attentamente comprendere.

#### **5. L'ambiente-Chiesa**

La natura della Chiesa non è quella di essere "un ambiente accanto ad altri ambienti", ma di essere *"l'ambiente nuovo che si costruisce dentro tutti gli altri ambienti"*, risanandoli nella loro natura positiva e originale.

Certamente la Chiesa ha anche i suoi ambiti propri nei quali trasmette ai fedeli i doni di Cristo, dispensandoli come culto e cultura, come carità operosa e come impeto missionario, ma lo scopo principale, che deve perseguire in questi ambiti, è quello di aiutare le persone a saper vivere cristianamente negli ambienti vitali comuni a tutti gli uomini.

Solo così la Chiesa può essere sacramento di salvezza per il mondo e non diventare una setta.

#### **6. Il lavoro nell'ambiente**

Compito dei cristiani è quello di essere "dentro" quegli ambienti nei quali si svolge la normale trama di vita delle persone, contrastando la forza di manipolazione che gli ambienti possiedono.

Il cristiano non abbandona né trascura gli ambienti che tendono a condizionarlo, ma si muove dentro di essi con l'intento gioioso e intelligente di essere lui ad "influenzarli cristianamente".

Questa "influenza cristiana sull'ambiente" si chiama "*confronto con l'ambiente*" o anche "*impegno con l'ambiente*".

Esso non è solo "opposizione" o "lotta", ma confronto operativo, vivace, simpatico, creativo (anche dialettico e contestatore, quando è necessario) con i problemi che l'ambiente pone a tutti coloro che in esso vivono.

E' un confronto che tende a liberare le persone dai condizionamenti negativi e dalle imposizioni delle mode che in esso si sono solidificate.

Il confronto non è un discorso, ma un lavoro che tende a portare l'«*integrum*» della persona nell'ambiente e a renderla protagonista con tutte le sue esigenze.

E' un lavoro per trasformare l'ambiente, promuovendo gli aspetti espressivi dell'umano e contrastando ciò che è disumano.

## 7. Il "grande ambiente"

Bisogna però ricordare che i nostri "piccoli ambienti" sono, a loro volta, inseriti in quel "grande ambiente (pseudo)-culturale" che li domina tutti e tutti li asservisce. Benedetto XVI lo ha descritto chiaramente parlando di

«quella cultura che predomina in Occidente e che vorrebbe porsi come universale e autosufficiente, generando un nuovo costume di vita. Ne deriva una nuova ondata di illuminismo e di laicismo, per la quale sarebbe razionalmente valido soltanto ciò che è sperimentabile e calcolabile, mentre sul piano della prassi la libertà individuale viene eretta a valore fondamentale al quale tutti gli altri dovrebbero sottostare. Così Dio rimane escluso dalla cultura e dalla vita pubblica, e la fede in Lui diventa più difficile, anche perché viviamo in un mondo che si presenta quasi sempre come opera nostra, nel quale, per così



dire, Dio non compare più direttamente, sembra divenuto superfluo ed estraneo. In stretto rapporto con tutto questo, ha luogo una radicale riduzione dell'uomo, considerato un semplice prodotto della natura, come tale non realmente libero e di per sé suscettibile di essere trattato come ogni altro animale. Si ha così un autentico capovolgimento del punto di partenza di questa cultura, che era una rivendicazione della centralità dell'uomo e della sua libertà. Nella medesima linea, l'etica viene ricondotta entro i confini del relativismo e dell'utilitarismo, con l'esclusione di ogni principio morale che sia valido e vincolante per se stesso. Non è difficile vedere come questo tipo di cultura rappresenti un taglio radicale e profondo non solo con il cristianesimo, ma più in generale con le tradizioni religiose e morali dell'umanità: non sia quindi in grado di instaurare un vero dialogo con le altre culture, nelle quali la dimensione religiosa è fortemente presente, oltre a non poter rispondere alle domande fondamentali sul senso e sulla direzione della nostra vita. Perciò questa cultura è contrassegnata da una profonda carenza, ma anche da un grande e inutilmente nascosto bisogno di speranza» (*Convegno Ecclesiale di Verona, 29 ottobre 2006*).

Ha anche aggiunto che, quando si crea una società in cui tutto è indifferente (non esistono, insomma, differenze apprezzabili: tutto è uguale e niente vale niente), la risposta cristiana deve saper mostrare la propria "differenza": «*Porre la differenza cristiana nel mondo dell'indifferenza*».

## L'AMBIENTE DOVE NASCE LA PERSONA

La famiglia è quello “*spiritualis uterus*” (grembo spirituale) dove dovrebbe continuare la “genealogia della persona”, che è iniziata nel grembo della madre.

La famiglia è il “luogo naturale” nel quale dev'essere conservata l'esperienza vitale della “persona” e della sua realizzazione; delle “relazioni costitutive”; della “libertà” in rapporto al “dono di sé”.

In una parola: la famiglia è l'utero spirituale necessario per custodire e nutrire l'amore alla persona e l'amore che la persona deve saper donare.

Assistiamo, invece, soprattutto ai nostri giorni, a una evidenza traumatica: proprio la famiglia diventa il luogo in cui la natura viene sistematicamente aggredita.

**La persona** viene ridotta a coscienza psicologica: uno è considerato persona *se* (e *tanto quanto*) ha coscienza di sé; e *tanto quanto* sa imporre agli altri questa sua autocoscienza. Ed è un processo legato alla forza: più uno è forte, più la autocoscienza psicologica aumenta, e si impone; più uno è debole più la sua autocoscienza diventa fragile, spaventata e succube. La persona diventa allora “coscienza soggettiva di sé”. La persona non è ritenuta né sacra né intoccabile. Questa riduzione della persona a “fatto psichico” prima si impone nei diversi ambiti culturali e sociali, poi si insinua nella famiglia dove diventa distruttiva della stessa sostanza familiare.

**La libertà**, di conseguenza, non consiste più nella capacità della persona di donarsi, ma è concepita e attuata come «l'indifferente possibilità di tutte le possibilità». Consiste nel poter fare e sperimentare qualunque cosa e nessuna di esse. Anche questa concezione di libertà, una volta penetrata nella famiglia (che è, per definizione, l'ambiente del reciproco “servizio amoroso”), la dissolve dall'interno.

**L'amore**, in un simile contesto, non significa più donare se stessi agli altri, ma concedersi reciprocamente la libertà di usarsi, di trarre soddisfazione l'uno dall'altro, per il tempo e nelle circostanze pattuite. Insinuandosi nella famiglia questa concezione si traduce prima nella negazione di ogni significativa e responsabilizzante differenza naturale (tra uomo e donna, tra matrimonio e convivenza, tra etero e autoerotismo, tra sessualità e genitalità, tra sessualità e coniugalità, tra procreazione e riproduzione, tra esperienza parentale e filiale), e nella conseguente proclamazione di nuovi e inediti "diritti amorosi" d'ogni tipologia e d'ogni possibile incrocio: omofilo o polimorfo, successivo o multiplo.

Il tutto non è legato a ciò che la persona è (a ciò che i diversi membri di una famiglia *sono*), ma a ciò che le singole persone *sentono*, anche indipendentemente le une dalle altre.

A realistica documentazione di questa "abolizione della famiglia", ecco un articolo pubblicato dal *Corriere della Sera* il 13-09-2005, a firma di Jacques Attali, dal titolo: *Monogamia. Siamo l'ultima generazione*:

«Duecento anni fa, pochi potevano prevedere la legalizzazione del divorzio o l'omosessualità vissuta apertamente, per non parlare del matrimonio gay. Erano inimmaginabili anche l'arte astratta e il jazz. L'estetica, la morale e la famiglia, a quanto pare, sono il tallone d'Achille dei futurologi. Facciamo di continuo congetture sul futuro equilibrio dei poteri, sui conflitti prevedibili e sulle tecnologie emergenti. Pensiamo tuttavia che la morale e l'estetica siano immutabili. Dimentichiamo così di chiederci come potrebbero cambiare i concetti di bene e male, accettabile e inaccettabile, bello e brutto. Perché anch'essi cambiano. La monogamia, che è in realtà solo un'utile convenzione sociale, non durerà in eterno. Nella pratica raramente è stata rispettata e presto scomparirà anche come ideale. Non credo che la società ritornerà alla poligamia. Andremo piuttosto verso una concezione radicalmente nuova di relazione sentimentale e

amorosa. Nulla ci impedisce di innamorarci di più di una persona contemporaneamente. La società oggi rifiuta questa possibilità soprattutto per ragioni economiche, per favorire una trasmissione ordinata della proprietà, e perché la monogamia protegge le donne dagli eccessi maschili. Ma queste ragioni stanno venendo meno di fronte a nuove tendenze forti. L'insaziabile domanda di trasparenza, alimentata dalla democrazia e dal libero mercato, mette sotto esame la vita privata e pubblica di uomini e donne. Il fatto di avere più partner e vite multiple sarà più visibile e renderà palese anche l'ipocrisia della società. La continua crescita della libertà individuale cambierà permanentemente i costumi sessuali, come è avvenuto in molti altri campi. L'allungarsi della vita renderà più difficile passare l'intera esistenza con una sola persona, amando solo questa. Inoltre il progresso tecnologico indebolirà ulteriormente il legame tra sessualità, amore e riproduzione, che sono concetti molto differenti. L'ampia disponibilità di mezzi anticoncezionali ha già abbattuto un ostacolo importante all'aver più partner. Così come molte società accettano ora la possibilità di relazioni d'amore successive, presto riterremo accettabili e legali relazioni simultanee. Sarà possibile per uomini e donne avere legami con diverse persone che a loro volta avranno altri partner. Alla lunga riconosceremo che è umano amare più persone allo stesso tempo. La fine della monogamia non avverrà senza conflitti. Tutte le chiese cercheranno di impedire una cosa del genere, soprattutto alle donne. Per un po' resisteranno, ma alla fine trionferà la libertà individuale. La rivoluzione avrà inizio in Europa, seguirà in America e poi si diffonderà anche nel resto del mondo. Le conseguenze saranno enormi. Le relazioni con figli saranno radicalmente diverse, cambieranno gli accordi finanziari e il come e dove vivremo. Certamente ci vorranno ancora decenni prima che questo passaggio si completi, ma se ci guardiamo intorno già lo vediamo. Sotto il velo delle nostre ipocrisie, nei film, nei romanzi, nella musica, si scorge l'aspetto del nostro futuro».

Giovanni Paolo II affermava che s'impone sempre più la scelta "tra costruire la società dell'uso e del godimento o realizzare la civiltà dell'amore", e Benedetto XVI continua a richiamare i cristiani al dovere ineludibile di "affermare i nostri no (che in realtà sono sì) a forme deboli, deviate d'amore, con la contraffazione della libertà".

Ma i cristiani da dove possono trarre la loro specifica cultura al riguardo?

Parlare di "civiltà dell'amore" non basta più in una società che ha stravolto le categorie portanti di ogni vero discorso amoroso.

Dobbiamo rifare tutto il percorso, cominciando col riscoprire l'esperienza elementare, quella che accade prima di ogni suggestione mediatica e di ogni moda.

Ogni uomo, infatti, fa di schianto due esperienze:

- percepisce la propria persona come una totalità, assolutamente singolare e irripetibile, irriducibile ad altro da sé;
- percepisce una innata ed esigente comunionalità: tutto nella persona (sguardo, gesto, voce, cuore, affettività, intuizione, energia operativa), tutto invoca ed esige "l'altro". Tutto invoca la relazione, il rapporto, la comunicazione, la collaborazione.

Di conseguenza, ogni uomo si sente inevitabilmente coinvolto in un dramma:

- o afferma se stesso e "dimentica" gli altri (o almeno li tiene in secondo piano);
- o afferma gli altri e "dimentica se stesso".

C'è una sola esperienza "naturale" nella quale l'alternativa viene superata di getto e l'uomo si riconcilia sia con se stesso, sia con l'altro: l'esperienza dell'amore.

Quando l'uomo si trova afferrato da quella "forza invincibile" che è l'amore, sperimenta che per essere se stesso deve (vuole) affermare l'altro: sperimenta che affermare l'altro (anche sacrificando se stesso!) è un bene. L'uomo che ama vuole essere "libero" di affermare la persona amata. E chi ama tanto più si sente "libero" (tanto più si sente "se stesso") quanto più affer-

ma l'amato/a anche a costo di perdere la propria vita. Quando ama, l'essere umano capisce che essere persona significa soltanto donare se stesso in piena sincerità.

E' questo l'incantesimo dell'amore, meglio: *il miracolo dell'amore*.

Per nostra fortuna, Dio Creatore ha messo questo miracolo al centro della sua creazione ed esso riaccade continuamente, nonostante tutti i nostri limiti, tradimenti, manipolazioni.

Purtroppo, l'amore "naturale" tende anche ad esaurirsi: non riesce da solo a maturare e a rafforzarsi. Tanto più che – come abbiamo visto sopra – siamo sempre più immersi in una pseudo-cultura che tenta di convincerci che amare non significa donarsi l'uno all'altro, ma "*concedersi l'uno all'altro*": scambiarsi il diritto ad usarsi, in modo che ognuno tragga il proprio piacere dall'altro.

Ma proprio questo è il punto nel quale si inserisce *dall'alto* la grazia che è Cristo: grazia che ci dona l'amore e ci rivela che Dio stesso è Amore.

Se crediamo che Cristo è "il centro del cosmo e della storia", se Egli è "l'uomo nuovo", se Egli è "la via, la verità e la vita", se Egli è il nostro Salvatore e Signore, lo crediamo proprio perché in Lui si realizza pienamente e in sommo grado la soluzione di quel dramma umano che abbiamo prima descritto.

Gesù Cristo infatti:

- è **Persona Divina**, persona nel grado più alto e totale che si possa immaginare;
- è **Persona sommamente libera**, come è libero Dio stesso;
- è **Persona comunionale** come può esserlo solo una Persona trinitaria, per la quale la relazione con le altre Persone è costitutiva del suo essere;
- è **Persona sommamente amante** non solo in se stessa, ma anche nella missione che l'ha condotta sulla terra: dare a noi la sua vita sulla Croce; nutrirci perfino con il suo corpo e il suo

sangue nell'Eucaristia;

- è **Persona sommamente realizzata**, che donandosi totalmente non perde se stessa, ma attraversa vittoriosamente perfino la morte (= Risurrezione).

Se, dunque, pensiamo alla vicenda di Gesù in termini di amore, ci accorgiamo che ci viene rivelato tutto l'essenziale: da lui impariamo che cosa significhi essere uomini, essere liberi, essere in relazione con gli altri, donare noi stessi, realizzarci.

Proprio per questo, nel cristianesimo, la famiglia diventa un "sacramento": perché in essa sono custodite la rivelazione e la grazia necessarie per la "genealogia della persona umana" di tutte le persone umane che la compongono.

La "famiglia" è, dunque, per eccellenza, l'ambiente umano ("naturale") impregnato dalla grazia di Cristo: paradigma di ogni altro ambiente.

La famiglia cristiana – nella sua più concreta natura di *famiglia* – è già "ambiente rinnovato": è già Chiesa (la si chiama infatti "*Chiesa domestica*").

Il mondo – quando aggredisce la *natura* della famiglia – sa istintivamente che, così facendo, aggredisce al cuore anche il Vangelo e la sua grazia.

Ma anche la Chiesa – quando protegge e difende la *natura* della famiglia da ogni aggressionemondana – sa che, così facendo, si dedica a curare proprio il cuore ferito del mondo.

## APPENDICE

ECCO COME QUESTI STESSI ELEMENTI DI GIUDIZIO SONO STATI SUCCESSIVAMENTE ELABORATI PER LA RIVISTA *DIALOGHI CARMELITANI* (n. 4, 2006, pp. 11-12):

LA FAMIGLIA: LUOGO DELL'INCONTRO E DEL CONFRONTO [TRA CHIESA E MONDO]

Il luogo dove più emerge la situazione della Chiesa nei riguardi del Mondo e del Mondo nei riguardi della Chiesa, in un determinato momento storico, è la famiglia. In essa Chiesa e Mondo si confrontano sulle questioni fondamentali dell'esistenza. Infatti, il mondo che si è allontanato da Dio, tende inevitabilmente ad immaginare e costruire un'esistenza dove tutto è considerato come preda (è una parola biblica!), come possesso. E non si tratta solo di aggressione ai beni di questo mondo, ma anche di aggressione alle persone. Di fatto ogni essere umano (segnato dal peccato) tende ad affermare in maniera assoluta il proprio io e la propria libertà. In questo c'è qualcosa di profondamente vero e giusto, perché non c'è al mondo niente di più grande della "persona umana" e della sua libertà: è in questo che si rivela il nostro essere fatti "*a immagine e somiglianza di Dio*".

L'aspetto malato della questione si evidenzia, però, quando l'io si accorge contemporaneamente d'essere fatto "*per l'altro*", di poter esistere solo entrando in relazione con gli altri: e ognuno di questi "altri" ha la stessa dignità di persona, lo stesso diritto di "libertà" potenzialmente infinita.

La contraddizione sembra insanabile, e il peccato l'ha resa tale, anzi l'ha acuita malvagiamente e l'ha estesa in ogni direzione, coinvolgendo nella lotta anche tutti i doni della creazione.

La soluzione – bella, gioiosa, pacificante, gloriosa – appare in un solo punto della vicenda umana: quando una persona si trova ad essere capace di affermare totalmente se stessa, in un atto



supremo di libertà, col quale tuttavia *si protende ad affermare l'altro!*

E' esattamente questo lo splendido fenomeno che noi chiamiamo *amore*. Ed è esattamente questo che ci permette d'affermare che *"la persona si realizza soltanto mediante il dono sincero di sé"*. Giovanni Paolo II lo ripeteva insistentemente nei suoi discorsi: «La persona è un essere per il quale l'unica dimensione adatta è l'amore... La persona si realizza mediante l'amore... L'uomo afferma se stesso nel modo più completo donandosi... L'amore per la persona esclude che si possa trattarla come oggetto di godimento...». Ed ecco allora la particolare "luminosità" della famiglia. In essa sono legate assieme – in una esperienza stabile e vitale – tutte le verità che abbiamo sopra elencato: il valore assoluto della persona, gli atti di libertà, l'amore come affermazione simultanea di sé e dell'altro, il dono di sé come costitutivo della persona umana. Ancora di più: nella famiglia si vede come queste verità siano già state registrate da Dio nella carne stessa della creazione, incise nel corpo umano. Sono verità rese evidenti dal fatto che l'essere umano esiste nella forma maschile e in quella femminile; continuamente evocate dall'insopprimibile attrazione sessuale; sempre nuovamente celebrate ogni volta che si annoda un legame nuziale; sempre dilatate nel tempo per il fatto che all'unione sessuale segue la fecondità e la pro-creazione di nuovi esseri umani. Nella famiglia, insomma, accade quella che viene oggi chiamata *"la genealogia della persona"*, il cui disegno divino è limpido ed evidente per chi vuole guardare la creazione nella sua originaria purezza. Purtroppo, dentro e fuori la famiglia – ma sempre attorno ad essa – accadono anche le corruzioni provocate dalla ribellione umana: tutte tendenti a dissociare ciò che dovrebbe restare unito o a confondere e mescolare arbitrariamente ciò che dovrebbe restare diverso. Accade allora che l'io sia ridotto a semplice percezione psicologica di sé; che la maschilità e la femminilità vengano negate nella loro natura di reciprocità e di dono e siano considerate sostituibili da ogni altro possibile accoppiamento;

che si stabiliscano relazioni che non impegnano mai il nucleo profondo della persona e che esse restino sempre mutabili e sostituibili; che la sessualità venga dissociata dalla coniugalità; che l'unione sia dissociata dalla procreazione e la procreazione dall'unione; che la libertà venga fatta coincidere con la disponibilità indiscriminata nell'uso di sé e dell'altro; che il dono di sé sia sostituito dalla disponibilità a farsi usare.

Più questi comportamenti sono imposti dalla moda e dalla mentalità dominante, più la famiglia sopravvive stancamente a se stessa, come un corpo che si va disfacendo e tende ad autodistruggersi.

Ma, con la famiglia, va scomparendo anche la persona (perché privata di ogni "genealogia" e di ogni autentica espressione di sé); tendono a scomparire anche l'«altro» e la dimensione comunionale dell'esistenza; tende a scomparire la libertà (che diviene fluttuazione insensata nel campo delle possibilità); tende a scomparire la capacità di donarsi e di accogliere. Ciò che resta alla fine è la proliferazione di una "società dell'utile e del godimento", dove ogni persona è ridotta a strumento. In una famiglia simile, anche la "fecondità" (capacità di far vivere gli altri nutrendoli di se stessi) tenderà a scomparire. E i primi a pagare (e ad essere progressivamente eliminati) saranno quei membri che sono più bisognosi di amore e di dono: i bambini, i vecchi e i malati.

#### L'ESITO DELLA CONTESA

Così "la famiglia" si trova ad essere contesa tra la Chiesa e il Mondo: da un lato sta la Chiesa che vuole salvare *il Mondo* (quello creato e amato da Dio) offrendogli nuovamente "il codice naturale dell'amore interpersonale" che il Creatore ha registrato nella famiglia, incidendolo fino nel corpo dei suoi membri. Dall'altro sta *un Mondo* (quello tutto "posto nel Maligno") che vuole distruggere la Chiesa, immettendo nella famiglia "il codice dell'uso e del godimento indiscriminato" di uomini e cose, e scardinando i legami comunionali tra le persone.

Noi sappiamo che la vittoria finale sarà di Dio e del suo Disegno. Ma può accadere che in certi tempi e luoghi questa vittoria sia allontanata dalla insipienza e dalla infedeltà dei cristiani. Da che cosa dipende – qui e ora – l’esito del conflitto? La comprensione dei dati “naturalisti” del problema – come li abbiamo sopra descritti – è importante, ma non basta a garantire la vittoria. Essa dipende ormai dalla “grazia”, cioè dal comprendere ed amare l’Avvenimento accaduto in Cristo, in maniera da aderirvi integralmente, in maniera da *immedesimarsi* in esso.

Sofferamoci dunque a meditare.

Gesù è, per definizione, l’incarnazione assoluta di tutti quegli aspetti di cui abbiamo già parlato:

– Egli è “persona” in grado supremo, a un punto tale da essere veramente *“persona divina”*;

– Egli è *assolutamente libero*, e gode della stessa libertà di Dio;

– Egli è totalmente *comunione*: esiste *per* il Padre e *per* noi, senza che questo «*per*» gli sottragga nulla della sua dignità e libertà;

– Egli ha attuato la sua suprema libertà nel *donarsi* fino all’estremo limite: dando la sua vita sulla Croce *per ciascun uomo* e offrendoci la sua stessa sostanza vitale nell’Eucaristia;

– Egli è stato dunque l’attuazione suprema dell’Amore: contemplando il Suo Volto si può dire: *Deus Caritas est*, ma anche *Homo* (“*quest’uomo*”) *Caritas est*.

– Egli ha immesso nel mondo, con la sua Risurrezione, la verità e l’efficacia salvifica del suo Amore illimitato.

– Egli ha edificato la sua Chiesa perché fosse “famiglia di Dio”, capace di ospitare amorosamente “*ogni uomo*” anche il più piccolo e indifeso.

Ora nella Chiesa il compito di ogni famiglia, che voglia essere veramente *cristiana*, non è soltanto quello di resistere al fascino di un mondo che vorrebbe disgregarla, ma di realizzare se stessa come *piccola Chiesa* o *Chiesa domestica*.

Questo è possibile solo se i suoi membri accettano di *imitare* quella “genealogia cristiana” della persona che Gesù ha incarnato, in modo che la famiglia risulti davvero composta da:

- “persone *filiati*” (coscienti d’essere figlie di Dio Padre),
- persone *libere e amanti*, per le quali l’atto supremo della libertà consiste nel donarsi,
- persone *comunionali*, che offrono se stesse per intrecciare legami ed essere feconde, tutte intente a costruire la civiltà dell’amore e non quella dell’uso e del godimento. Ma bisogna che esse siano tali *nel mondo*: sia *naturalmente* che *soprannaturalmente*, sia *all’interno della famiglia che negli spazi della vita sociale*. Solo così la famiglia cristiana contribuirà alla missione della Chiesa *nel mondo*, camminando in esso persuasivamente, gioiosamente, sempre provocandolo sul tema della verità dell’Amore e del Dono, trascinandolo alla maniera della bambina-speranza, descritta da *Péguy*. Ma la singola famiglia avrà bisogno, a sua volta, di essere sorretta da una «famiglia di famiglie» dove il compito missionario di ciascuno sia continuamente suscitato, alimentato, valorizzato, dilatato, messo a frutto. Le comunità cristiane non hanno altro scopo. Il *Movimento Ecclesiale Carmelitano* non ha altro desiderio che offrire alle sue famiglie una “patria spirituale”, una “terra santa” nella quale l’esistenza tutta intera possa essere accolta e assaporata come dono, per poter essere generosamente offerta come compito.

**Seconda Parte**

**INCARNARSI NEGLI AMBIENTI**

*(Spunti dall'Assemblea Generale del 16-18 febbraio 2007)*



## INCARNARSI NEGLI AMBIENTI

L'esperienza donataci dal MEC vuole aiutarci ad "ambientare" Cristo nel mondo, cioè negli spazi, nei luoghi e nelle relazioni che viviamo.

Questa è la logica della Incarnazione: essa chiede "a me, ora" di offrire a Cristo la mia umanità, perché diventi "prolungamento" della Sua, per la salvezza del mondo.

1) C'è una dimensione **personale** dell'ambiente che trova in Maria il suo paradigma più alto. Lei ha offerto a Dio tutta se stessa (verginalmente), senza riserve, con assoluta umiltà.

2) Il **dinamismo** dell'essere nell'ambiente (= esserci con un volto!) è sostanziato da un amore che vuole salvare. In nessun momento Gesù odia o disprezza l'ambiente in cui si trova: lo contesta e lo giudica perché vuole salvarlo.

L' "ambientazione" di Cristo nel mondo si fa per amore. E' quindi necessario che noi chiediamo perdono di quel "tanto di nostro" che mettiamo nell'Annuncio (gli strumenti dell'annuncio inevitabilmente portano il peso della nostra carnalità e del nostro orgoglio).

3) Il tema dell'ambiente ha a che fare con il **tema della persona**.

Un apporto determinante che il Cristianesimo ha dato al pensiero umano è il **concetto di persona**.

L'affermazione cristiana che ogni singolo uomo, in ogni stadio della sua vita, è dotato di una dignità totale, inviolabile, assoluta – che Dio stesso gli ha assegnato al momento della creazione (ognuno è fatto "a immagine di Dio") e che Cristo garantisce con il suo stesso Sangue – è alla base di ogni discorso moderno sulla "dignità della persona umana" e sui suoi "inalienabili diritti".

Di dignità e di diritti della persona si è continuato a parlare

anche dopo aver tagliato le radici cristiane del discorso, dato che nel tronco e nei rami dell'albero la linfa ha continuato a circolare per molto tempo.

Ma oggi assistiamo all'esasperata affermazione dei cosiddetti "*diritti individuali*" e delle "*libertà individuali*" e ciò contraddice ogni vera attenzione alla persona umana.

I cristiani, perciò, hanno la responsabilità di riscoprire le radici dimenticate del "concetto di persona", per trarne una nuova linfa, sia per sé che per gli altri, cominciando con l'interrogarsi sulle proprie dimenticanze e sui propri tradimenti.

Il concetto di "persona" ha un'origine trinitaria. I cristiani lo hanno compreso ed elaborato per spiegare lo splendido mistero della vita intima di Dio, come Gesù ce l'ha rivelata.

"Trinità" vuol dire che Dio non è solo e solitario come un Monarca assoluto, ma è Amore Assoluto che si esprime in relazioni personali d'amore: è Persona-Amante e generante (Padre); è Persona-Amato e generata (Figlio) e Persona-amore-comunione (Spirito Santo).

Tra noi uomini, le relazioni sono spesso accidentali e la loro sostanzialità traspare solo quando siamo afferrati da un amore che ci trascina al di fuori di noi stessi: quando e mentre amiamo, comprendiamo che le relazioni sono sostanza del nostro essere; quando smettiamo di amare, pensiamo di star meglio da soli, spezzando la relazione o dichiarandola superflua.

In tutti gli altri casi – quando il legame è vago o generico (peggio ancora quando c'è conflittualità) – le relazioni ci appaiono accidentali e non necessarie.

Ma le cose cambiano quando accogliamo la Persona di Cristo (Lui è tutto una "*relazione d'amore*", verso il Padre Celeste e verso ciascuno di noi) e quando ci viene versato nel cuore lo stesso Amore (lo stesso Spirito Santo!)

Accogliendo in sé la Trinità Santissima, il cristiano dovrebbe imparare che **l'io è "le sue relazioni"**.

Per esemplificare, un cristiano non dovrebbe dire soltanto: "Io



amo mia moglie, o mio marito, o i miei figli, o mio fratello, o i miei amici, o i miei nemici..., ma: *“Io sono l’amore per mia moglie, o mio marito, o i miei figli, o mio fratello, o i miei amici, o i miei nemici”*.

L’io cristianizzato pensa alla relazione come alla sostanza di sé e come tale la vive.

La Chiesa aveva cominciato fin dai primi secoli a trinitarizzare il mondo, introducendo il concetto di persona, e spiegando che **la persona è “comunione”, non in forza di una bravura o di un sentimento, ma oggettivamente** (L’uomo come immagine di Dio, come “tu” di un Dio infinito e perciò dotato di dignità infinita, salvato e nutrito dalla Persona stessa del Figlio di Dio).

Purtroppo questa idea forte di **“persona-in-comunione”** per molti cristiani si è stemperata in un generico concetto filosofico, psicologico, sociologico, mentre gli apporti più sostanzialmente cristiani (comunione, carità, unità) si sono via via moralizzati e ascetizzati, diventando una sorta di vaga spiritualità per anime belle.

L’Occidente cristiano soffre ormai di una paurosa “dimenticanza della Trinità” che pesa anche su coloro che non pensano nemmeno più in termini cristiani.

La tragedia è sotto gli occhi di tutti.

L’affermazione cristiana, a lungo condivisa anche da non credenti, diceva: *“L’individuo è per la società, ma la società è per la persona”* (Maritain).

Oggi essa viene praticamente invertita (in pratica, anche se non sempre in teoria) e si tende a dire: *“La persona è per la società [cioè deve assentire a quello che vuole lo Stato o la massa o la moda] e la società è per garantire tutte le libertà che gli individui pretendono”*.

Il dramma dell’uomo di oggi è lo smarrimento della persona ridotta alla fragilità dell’individuo, confuso nella massa, che

invoca una libertà puramente individualistica (priva di legami e totalmente dipendente dalla “forza”), in una società sempre meno comunionale.

In una parola siamo di fronte allo smarrimento delle radici trinitarie dell’identità cristiana ed europea.

Scendiamo ora a dettagliare i diversi “ambienti” in cui una personalità cristiana deve saper *“ambientare Cristo”*, osservando prima i condizionamenti negativi che essa subisce e studiando poi il necessario “de-condizionamento”.

**a) Cristo si vuole incarnare nella realtà affettiva.**

L’affettività è il modo in cui capiamo l’io, il tu, il noi.

Il condizionamento negativo si chiama: istinto, voglia, possesso, profanazione, instabilità, infedeltà, distruzione dei legami. Dietro ci sta, ovviamente, la riduzione della persona a individuo. Ciò vale in tutti i rapporti, ma diventa tragico all’interno della famiglia. Spesso l’unità tra i coniugi viene mostrata come possibilità ed auspicio di “accordo”, ma viene percepita in modo talmente ‘liquido’ che la sua negazione è sempre possibile. L’unità non è più dichiarata come sostanziale, come ciò che regge e sostiene tutto: non è più totalizzante, non esprime la percezione del mondo, della vita, del bello e della felicità. Lo stesso accade nel rapporto con i figli, con gli amici...

L’alternativa a questa cultura della precarietà affettiva si chiama verginità e fecondità. La verginità e la “fecondità sostanziale” esigono che tutta l’affettività sia considerata un sacramento. Gli affetti vanno tutti custoditi da una cultura dei segni, da una cultura simbolica (la simbolica dell’amicizia, la simbolica del fidanzamento, la simbolica del matrimonio...). Dobbiamo creare e difendere un ambiente affettivo “vergine” e “fecondo”.

Deve ridiventare vergine e feconda l’anima, deve ridiventare vergine e fecondo il corpo, e ambedue devono essere custoditi nella purezza.

Bisogna ritrovare il coraggio di rimettere dentro l’esperienza

affettiva alcune parole difficili, sempre più dimenticate, come solitudine, pazienza, attesa, fedeltà, indissolubilità, “di più”... Bisogna capire che un frammento di affettività autentica è paradigma di tutti i rapporti. Bisogna che noi ridiamo alla nostra affettività un ambiente fatto di idee, sentimenti, atteggiamenti... non profanati.

In questo campo dobbiamo diventare molto più decisi e seri, perché con la scusa della mentalità imperante accettiamo praticamente troppe profanazioni.

E' necessario fare un lavoro di purificazione: del corpo, del linguaggio, della mente, degli atteggiamenti.

Per sua natura una relazione, per quanto piccola, implicando Dio, implica un “per sempre” e una “totalità”.

I rapporti hanno sempre qualcosa di eterno, di divino, di sacro, di inviolabile.

Ci sono sempre in gioco la verginità e la fecondità della persona, della coppia, dell'amicizia, del gruppo, della comunità, della società...

La qualità profonda del nostro amore (anche nella sua dimensione più fisica) è rivelata dal modo con cui si risponde a questa domanda: “Ci stiamo donando le nostre persone o ci stiamo usando?”.

Solo donandoci davvero impareremo a vivere una nuova cultura ed esperienza trinitaria dei rapporti.

### **b) Cristo si vuole incarnare nell'ambiente del lavoro**

Cristo vuole incarnarsi, per mio mezzo, nell'ambiente del mio lavoro, tra le persone con cui lavoro.

*“Il Padre mio lavora sempre e anch'io lavoro”*, dice Gesù nel Vangelo. Fin dall'inizio Dio ha chiamato l'uomo a con-lavorare con lui nel suo giardino: *“Piantò (Dio) un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato... perché lo coltivasse e lo custodisse”* (Gen 2,8.15). La bellezza paradisiaca del primo “lavoro” è stata infranta dal peccato e anche il lavoro si è “ammalato”, subendo il peso della fatica e, a volte, anche della scarsa

fruttuosità. Ma esso rimane comunque una collaborazione tra l'uomo e Dio, in quella continuata creazione che è la storia dell'uomo. Inoltre Cristo ha coinvolto nel suo disegno di Redenzione anche il lavoro umano, che – nei suoi aspetti di fatica e di riuscita, di sofferenza e di bellezza – può essere vissuto come partecipazione al mistero della morte e risurrezione di Gesù.

**Il condizionamento negativo** che il cristiano trova nell'ambiente del lavoro può essere descritto come "induzione all'«ateismo pratico»". Non si tratta né dell'ateismo volgare e violento vecchio stampo, né dell'ateismo critico o positivo che ha prodotto le principali ideologie del Novecento, ma di un atteggiamento pratico – che può essere tranquillamente vissuto anche da alcuni credenti – che elimina Dio dall'esperienza, ritenendolo superfluo. Nell'ambiente del lavoro questo "ateismo pratico" ("Dio se c'è, non c'entra") è indotto da molteplici fattori: dal fatto che il lavoro affatica e distrae; dal fatto che il lavoro solletica nell'uomo la sensazione d'essere artefice di se stesso e di dover contare solo sulle proprie forze; dal fatto che il lavoro tende ad assorbire tutti gli interessi; dal fatto che l'ambiente del lavoro è attraversato da forti correnti di conflittualità, ecc.

T. S. Eliot, nei suoi *Cori da "La Rocca"*, ha descritto così il mondo triste che si costruisce su un progressivo rigetto di Dio:

*"Viaggiavo verso Londra, alla City che è preda del tempo.*

*Là dove il Fiume scorre con flutti stranieri.*

*Laggiù mi dissero: abbiamo troppe chiese,*

*E troppo poche osterie. Laggiù mi dissero:*

*Se ne vadano i parroci. Gli uomini non hanno bisogno*

*Della Chiesa*

*Nel luogo in cui lavorano, ma dove passano le domeniche.*

*In città non abbiamo bisogno di campane*

*Che sveglino i sobborghi.*

*Camminai fino ai sobborghi, e là mi dissero:*

*Sei giorni lavoriamo, il settimo vogliamo andare in gita*

*Con l'automobile...*

*Se il tempo è brutto restiamo a casa a leggere i giornali.*

*Nei distretti industriali mi dissero*

*Delle leggi economiche.*

*Nelle campagne ridenti sembrava*

*Vi fosse posto solo per picnic”.*

Nel mondo del lavoro l'uomo è facilmente tentato di fare a meno di Dio: ci si riempie di cupidigia, avarizia, utilitarismo, carrierismo, mercificazione della vita e dei rapporti. E la società viene vista esclusivamente come scenario di una eterna “lotta tra le classi” (anche se il confine tra di esse si sposta sempre di più). Sembra allora che “l'uomo riuscito” sia soltanto quello che ha saputo accaparrare di più.

Il Vangelo ha raccontato questo terribile “condizionamento” con la parabola del “ricco stolto” (Lc 12,16-21) che passa la vita ad accumulare beni. E, quando tira un bilancio, non s'accorge che nei suoi ragionamenti, nei suoi calcoli, nei suoi progetti manca l'idea più semplice ed evidente: che la vita non gli appartiene; che il tempo non è “sua proprietà”, e gli può essere tolto improvvisamente; che nell'ultimo viaggio i “suoi molti beni” restano in questo mondo e sono senza valore in quell'ultimo giudizio che porta a galla la verità delle cose. L'uomo ricco, della parabola, è stolto perché non ragiona sull'essenziale. Altrimenti avrebbe capito che, per quanto attiene ai beni fondamentali, l'uomo è sempre un mendicante, e perciò la vera intelligenza non è “vivere come se Dio non ci fosse”, ma appar-tenergli fin dentro l'atto del lavoro.

Scrivè Péguy: “Noi abbiamo conosciuto un onore del lavoro comparabile a quello stesso che nel Medioevo sosteneva la mano e il cuore. Era esattamente lo stesso che sotterraneamente si era conservato intatto. Noi abbiamo conosciuto questa cura spinta fino alla perfezione, eguale nell'insieme, eguale fin nel più infimo dettaglio. Noi abbiamo conosciuto questa pietà dell'opera ben fatta, spinta, mantenuta fino alle sue più estre-

me esigenze. Durante tutta la mia infanzia ho visto impagliare delle sedie esattamente con lo stesso spirito, con lo stesso cuore e con la stessa mano con cui questo popolo aveva dato forma alle sue cattedrali” (*L'argent*).

**Il de-condizionamento** necessario nell'ambiente del lavoro si chiama “povertà spirituale” (la quale, però, ha a che fare anche con la “materia”!).

E' la “ricca povertà”, di cui parla il Vangelo nelle Beatitudini e in tanti racconti vocazionali.

La vera ricchezza dell'uomo è nella “mendicanza dell'essere”, continuamente ricevuto, con gioia, dalle mani di Dio. E' distacco reale dal mondo dei buontemponi e oziosi, per dedicarsi alla custodia di tutto ciò che Dio ha donato all'uomo, ma che continua sempre ad appartenereGli.

La vera ricchezza del lavoro è lo stesso “uomo del lavoro” che, lavorando, edifica la propria umanità, e quella dei suoi cari, e quella di coloro con i quali e per i quali lavora.

Il lavoro non deve asservire e rendere schiava la persona, o disgregare la famiglia. Il lavoro deve produrre davvero ben-essere più che ben-avere.

Senza legami di solidarietà tra gli uomini del lavoro, il lavoro è sempre sterile, anche quando si ha l'impressione di produrre meglio e di più.

Nel lavoro è necessaria la “povertà ricca” di chi sa che “servire è regnare” e sa che offrire agli altri la propria competenza significa rallegrare Dio e il mondo.

**c) Cristo si vuole incarnare nel rapporto educativo.**

*“Gesù tornò a Nazareth e stava loro sottomesso. E sua madre custodiva tutti questi ricordi in cuor suo. Intanto Gesù cresceva in sapienza, in statura e in grazia davanti a Dio e agli uomini”* (Lc 2,51-52)

Gesù ha voluto essere un Dio educabile: davanti al suo Padre celeste, Egli resta eternamente figlio. Amava dire: *“Io faccio sempre quello che vedo fare dal Padre mio”*.

**Il condizionamento negativo** in campo educativo consiste nel mito dell'auto-magisterialità e dell'auto-generazione. Ci si convince che maestri e padri non sono necessari: ognuno è padre e maestro di se stesso. La felicità è darsi la vita! In questa realtà astratta tutti promettono libertà e predicano: devi essere libero, libero, libero; puoi fare tutto quello che vuoi! Il ben-essere è tutto nella libertà accarezzata e venerata come un idolo. Si pretende di educare l'uomo al culto della libertà, ma è la libertà di un animale addestrato che ripeterà sempre gli stessi gesti! Nella cultura di oggi i problemi sono posti – come diceva Bernanos – “in modo che nessuno sia costretto a rispondere” (senza vera “responsabilità”, dunque!). E l'unica verità permessa è quella già preconfezionata: si tratta solo di consumarla!

**Il de-condizionamento** nell'ambito educativo si chiama, perciò, *obbedienza*.

Occorre riscoprire che felicità e filialità sono termini che si equivalgono. Se non si vuole che l'educazione sia solo apparenza, occorre rimettere a tema parole belle e vere come “discepolato”, “sequela”, “ascolto”, “responsabilità”.

La categoria della “filialità” deve essere nuovamente valorizzata da tutti: persino un padre e una madre, per diventare veramente “adulti”, devono continuamente crescere nel loro essere “figli di Dio”.

La Persona di Cristo è “persona filiale”, e noi siamo stati fatti ad immagine sua: siamo stati fatti “filialmente”.

L'ambiente educativo non può essere decondizionato in maniera salvifica se è abitato soltanto da alcuni “istruttori” che passano “istruzioni pronte per l'uso”, lasciando poi che siano i singoli o la cosiddetta società a gestirli.

Un ambiente è veramente educativo se è, anzitutto, abitato da educatori che hanno seriamente lavorato al proprio “de-condizionamento” e che continuano a lavorarci, e che quindi sono in grado di proporre un'esperienza già riuscita (almeno in parte!). E' soprattutto nell'ambiente educativo che ci si deve prendere

cura della “genealogia della persona” e delle sue esigenze fondamentali.

“Promessa di felicità”, “magistero e accompagnamento personalizzati” (capacità di indicare la strada e di dare aiuto per una verifica personale), “coniugare libertà e dono” sono le più importanti caratteristiche di un ambiente educativo cristiano.

**c) Cristo si vuole incarnare nel tempo libero**

*“Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero”* (Gv 8,36).

Gesù vuole incarnarsi là dove maggiormente si esprime la nostra libertà, cioè nel tempo libero.

Chi riesce a possedere il mio tempo libero riesce a possedere la mia libertà.

Il tempo libero viene **pesantemente condizionato** quando viene gestito secondo leggi economiche totalizzanti: si è costretti, allora, ad entrare in una sorta di “*reality show*” permanente. Può essere illuminante, a questo proposito, studiare il meccanismo del “Grande Fratello” che la TV continua a riproporre.

Nel celebre romanzo *1984* che Orwell scrisse nel 1948 (invertendo volutamente le ultime due cifre, per annunciare un tempo ancora lontano ma già riconoscibile), il protagonista occulto ma onnipresente si chiamava appunto “Il grande fratello”. Il suo volto era il volto incombente del Potere che vedeva tutto e al quale non ci si poteva mai nascondere. E tutta la società era organizzata in modo che il Potere entrasse fino nella mente e nella coscienza degli individui. L'individuo doveva imparare che esisteva solo “il grande fratello” e solo ciò che lui concedeva.

Oggi il *reality* televisivo, che porta questo nome, inverte la problematica: ti chiama a far parte del “grande occhio universale”, che spia continuamente un gruppetto di schiavi chiusi in una prigione dorata. Il “Grande fratello”, apparentemente, è tutta la società.



Ma, in realtà, gli “schiavi”, continuamente sorvegliati, sono gestiti dal vero potere occulto (da un vero Grande Fratello) in maniera tale che – con i loro comportamenti opportunamente stimolati – condizionano il grande pubblico, lo istigano, lo conducono dove vogliono, lo soddisfano.

Così i protagonisti del *reality* diventano schiavi-padroni: interpretano ciò che è bene e ciò che è male, modificano i costumi e i desideri. Gli schiavi educano altri innumerevoli schiavi, sotto l'apparenza della più sfrenata libertà.

I vari “*reality*” della televisione sono la maniera con cui il vero, occulto Grande Fratello insegna a tutti cosa è “realtà”.

Essi esprimono in maniera evidente ciò che accade anche in molti altri campi dove viene gestito il “tempo libero”: in luoghi che prevedono l'organizzazione totale del tempo; in luoghi che si impadroniscono della realtà e che ci catturano promettendo trasgressività, soddisfazioni, e una vera e propria bulimia dell'io.

**Il de-condizionamento salvifico**, dunque, si chiama “libertà comunionale”.

Ci vogliono uomini che incrementano la loro libertà nel tempo libero, mettendosi in comunione tra di loro e con il mondo reale: uomini capaci di creare festa, e non solo di “consumare” le feste; uomini capaci di accogliere e di invitare, non di lasciarsi ammassare e organizzare...

Ciò significa passare dal tempo “mio” al tempo “nostro”; dal tempo “consumato” al tempo “donato”; dal tempo organizzato al tempo da organizzare; dal tempo interessato al tempo interessante.

Non si tratta di proporre un nuovo moralismo fatto di regole, ma un “nuovo tipo d'uomo”, un “tipo di “nuova socialità” che occorre ricreare.

In gioco c'è l'uomo integrale.

Abbiamo così passato in rassegna, sia pur brevemente, i vari ambiti dove l'incarnazione di Cristo deve essere “prolungata”

per nostro mezzo.

Ne abbiamo visto quei “condizionamenti” che tendono a disumanizzarci e a disincarnarci.

E abbiamo indicato il cammino per un necessario de-condizionamento.

I principi per “decondizionarci” (per salvarci, cioè, dai condizionamenti negativi che subiamo) sono gli stessi che abbiamo già descritto nel libro *“Ci ha chiamati amici. Laici e consigli evangelici”*: sono, per l'appunto, il consiglio evangelico della *verginità* (per tutto l'ambiente affettivo); il consiglio della *“ricca povertà”* (per l'ambiente del lavoro); il consiglio dell'*obbedienza cristiana* (per l'ambiente educativo).

Per l'ambiente del tempo libero, invece, il de-condizionamento è tutto affidato alla nascita di vere “esperienze comunionali”, capaci di dare gusto e fantasia alla nostra libertà.

## CONCLUSIONI

Ecco alcune sottolineature di metodo per indicare la strada che siamo chiamati a percorrere con decisione e creatività.

Per poter agire con intelligenza di fede noi siamo chiamati a capire “cosa sta accadendo”, “dove sta il problema” nella società complessa come quella in cui viviamo.

Nel gioco delle cause e degli effetti non è difficile capire che ogni cosa si lega all'altra ed è quindi necessario avere uno sguardo unitario per non essere travolti dai particolari.

“L'individuo è per la società, ma la società è per la persona”. Con questo giudizio Maritain descriveva lo sviluppo della storia e l'apporto specifico del cristianesimo.

Da sempre l'individuo umano sente il bisogno di appartenere e di organizzarsi in società, e fa esperienza del “noi”, del bisogno che l'«io» e il «tu» hanno di confrontarsi e di interagire.

Ma a partire dall'Incarnazione di Cristo l'uomo ha scoperto di essere **il Tu di un Dio infinito**, dotato di una dignità unica, poiché, per ciascuno, il Figlio di Dio ha dato la sua vita.

E' stata questa rivelazione a farci capire che tutta la società deve costruirsi in funzione della persona, che non può mai essere trattata come mezzo.

Anche i filosofi sono arrivati a capirlo teoricamente, ma solo perché il cristianesimo ha elaborato per secoli questa verità e ha insegnato agli uomini a praticarla.

Le riflessioni cristiane sulla persona di Cristo e sulla Trinità (dove ogni Persona è totalmente donata all'altra) sono al fondamento della lunga storia, che ha portato fino all'affermazione dei diritti di ogni singola persona umana.

Ma, ormai da alcuni secoli, noi assistiamo anche alla dissoluzione di quella certezza e alla progressiva affermazione di un processo.

Progressivamente si è cominciato a dire che la persona è fatta

per la società. E poi che la società è fatta per l'individuo.

Su questa strada tutto viene pian piano frantumato.

Ma come è stata possibile questa inversione?

Io credo che sia accaduto ciò anche per colpa di noi cristiani.

E' accaduto infatti che la ricchezza del concetto di persona (che avrebbe dovuto stupire e rallegrare il cuore dell'uomo) è stata sempre più svuotata, sempre più limitata in senso ascetico e moralistico.

Un piccolo esempio ci può illuminare: abbiamo appena recitato, nella preghiera delle Lodi, questi due versetti dell'inno: *"Pace tra cielo e terra, pace tra tutti gli uomini, pace nei nostri cuori"*.

Se la parola "pace" riceve un'involuzione moralistica, il versetto che abbiamo cantato è acqua zuccherata.

Se invece mantiene il significato personale, rivelatoci dalla Scrittura, che dice: *"Cristo è la nostra pace..."*, se invece ricordiamo la parola di Gesù che ha detto: *"Io vi dò la mia pace..."*, allora quei due versetti producono un lampo di energia: sono come un fuoco che si accende tra cielo e terra e tra i vari popoli.

Applicate l'esempio a tutto ciò che diciamo della persona e capirete subito il rischio dello svuotamento, a cui sono sottoposte tante verità cristiane.

Oggi è in gioco la distruzione della persona, che diventa sempre più ostaggio di una società fatta di individui, ai quali si promette tanta più felicità quanti più legami avranno sciolto.

Il dramma dell'uomo di oggi è quello dello **smarrimento** del concetto di persona, a favore di una visione individualistica e massificata, dove la libertà ha caratteri sempre più soggettivistici, in un contesto sempre meno comunionale.

In una parola, stiamo assistendo allo smarrimento delle radici trinitarie dell'identità europea:

*«Alla radice dello smarrimento della speranza sta il tentativo di far prevalere un'antropologia senza Dio e senza Cristo. Questo tipo di pensiero ha portato a considerare l'uomo come "il centro assoluto della realtà, facendogli così artificiosamente occupare il*

*posto di Dio e dimenticando che non è l'uomo che fa Dio ma Dio che fa l'uomo. L'aver dimenticato Dio ha portato ad abbandonare l'uomo", per cui "non c'è da stupirsi se in questo contesto si è aperto un vastissimo spazio per il libero sviluppo del nichilismo in campo filosofico, del relativismo in campo gnoseologico e morale, del pragmatismo e finanche dell'edonismo cinico nella configurazione della vita quotidiana". La cultura europea dà l'impressione di una "apostasia silenziosa" da parte dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse» (Esortazione Apostolica di Giovanni Paolo II *Ecclesia in Europa*, n. 9).*

Questo è il lavoro di ricostruzione che noi vogliamo fare.

**Il MEC** in forza del suo carisma ha una particolare vocazione a difendere, ricostruire e proporre una "mistica della persona", edificando spazi comunitari ("mistica della comunità") in cui ambientarla.

In concreto questo significa che chi fa esperienza del MEC si impegna a tenere strettamente collegati tra loro **il castello interiore**, dove si raggiunge il cuore della persona, e **il castello esteriore**, dove si raggiunge il cuore della comunità.

Persona e movimento devono mantenersi in continuo contatto e in continua reciproca generazione: dobbiamo costruire **persone in comunione** e vere **comunità di persone**.

Noterete come l'espressione "mistica della persona" e "mistica della comunità" furono tra le prime parole che hanno tracciato la strada della nostra storia.

Non ci stiamo quindi allontanando dalla strada dei nostri inizi, ma il Signore ci aiuta ad andare in profondità.

Questo è lo spazio della speranza e dell'incarnazione: essere un Movimento dove la persona e la comunità siano in continua e stretta interrelazione.

Un'insistenza unilaterale sulla "mistica della persona" produce intimismo, genericità, inefficienza, fuga. Allo stesso modo una insistenza sbilanciata sulla "mistica della comunità" che evitasse

un continuo e vitale rapporto con il cuore della persona significa collettivizzare, scaderne nelle organizzazioni più o meno interessate, più o meno interessanti.

Tutte e due le dimensioni devono procedere insieme, senza separazioni o giustapposizioni.

La formula unitaria è «**persona in comunione**»: questa è la nostra “parola-chiave”, il punto di confronto e di verifica di tutte le nostre catechesi e di tutte le nostre iniziative.

Nel **MEC** *persona e comunità* devono continuamente e reciprocamente alimentarsi.

Questo significa:

## CULTURALMENTE

1) La Scuola di Cristianesimo deve essere guidata da responsabili che abbiano consapevolezza matura del contenuto e del metodo del Movimento. I gruppi non devono essere preda dell’istinto personalistico o sentimentale. Dobbiamo aiutarci perché il lavoro di Scuola di Cristianesimo formi “persone in comunione”, culturalmente centrate.

2) L’assimilazione più ampia possibile dell’antropologia descritta nel testo “*Ci ha chiamati amici. Laici e consigli evangelici*”, è condizione “*sine qua non*” per una presenza originale e feconda. L’assimilazione comincia con la lettura e poi con il continuo ritorno su queste cose: verginità, povertà e obbedienza sono descrizione del mistero del nostro cuore, di ogni cuore e del cuore della realtà. Quando si cerca di entrare fino in fondo nell’ambiente affettivo si capisce che per decondizionarlo dagli influssi negativi ci vuole una verginità feconda; per decondizionare il lavoro ci vuole una ricca povertà; per decondizionare gli ambienti educativi ci vuole obbedienza filiale, e felicità come filialità. Infine per decondizionare il tempo libero ci vuole una

libertà comunionale.

Verginità, povertà e obbedienza conducono alla libertà. Dobbiamo fare attenzione che queste parole non scadano in regole ascetiche e sentimentali, ma siano parole forti, parole chiave della nostra identità.

## METODOLOGICAMENTE

1. I responsabili favoriscano le amicizie, i legami, il lavoro comune, la conduzione comune, le responsabilità condivise. L'esempio è nella preparazione di questa Assemblea: tutto è stato preceduto e accompagnato – speriamo sia così anche in seguito – dal lavoro di gente che si è messa insieme e insieme ha riflettuto. L'importanza di queste cose non sta nei risultati che si ottengono subito, ma nel fatto che queste cose accadano. Dobbiamo imparare questo metodo come strada abituale nella quale camminare. Se il fine è “la persona in comunione”, dobbiamo far sì che la persona agisca in comunione tutte le volte che è chiamata ad agire.

2. Coltiviamo negli ambienti (famiglia, educazione, lavoro, tempo libero..) fatti di comunione, quindi amicizie operative tra famiglie, tra giovani, tra educatori; amicizie operative per dare senso e contenuto al tempo libero, alle proposte educative, alle verifiche vocazionali... Quando dico “operative” dico il contrario dell'inerzia sentimentale. Penso a Universitari che si mettono insieme per affrontare i problemi che incontrano; a educatori che si aiutano per essere “adulti” capaci di educare etc.

3. Dobbiamo coltivare nei nostri ambienti avvenimenti di amicizie reali in modo che la persona nutra e sia nutrita da questi legami. Le cose le sappiamo, si tratta di renderle azione: bisogna “fare la verità”. In particolare in tutti questi ambienti e amicizie è importante coltivare la “fisicità della Presenza”, per-

ché Gesù si è fatto carne nel corpo di Maria.

«**Fisicità**» vuol dire non restare intenzionali, idealisti, nostalgici, spiritualisti, ma capaci di guardare alla carne della vita. Certamente faremo anche esperienza di una carne di peccato, limitata, che ci opprime e ci esaspera, ma abbiamo sempre la possibilità di legare la nostra fisicità a Cristo, chiedendogli perdono. Dobbiamo coltivare la fisicità affettiva (vedere cosa veramente accade tra marito e moglie, tra genitori e figli); la fisicità del lavoro... C'è più coscienza comunitaria in uno che entra nella stanza delle riunioni e si preoccupa di mettere in ordine le sedie che in uno che entra tutto assorto nei bei discorsi che pensa di fare. Conosciamo benissimo che cosa sia l'umile e concreta fisicità quando i nostri affetti e il nostro amore sono messi in gioco.

4. Incrementiamo esperienze caritative missionarie dove la maturazione della persona accada in forza di un fuoco interiore ed esteriore che si fa azione. Senza carità non ci sarà mai una società giusta. Mi sembra che le cose da fare non siano moltissime. A fronte di un individualismo sempre più sfacciato che lascia l'uomo solo quanto più ci si dimentica di Cristo e della presenza di Dio in noi, dobbiamo educare persone che amino la comunità e si sentano amate dalla comunità, "persone in comunione"; persone che lavorano, ognuna con la propria responsabilità, ma all'interno di un orizzonte comunionale; persone che percepiscano la fatica dello stare assieme come la prima salvezza rispetto ad ogni affermazione o risultato personalistici. Due persone davanti ad un problema si pongono l'interrogativo: "Che dobbiamo fare?", e danno prova, anche litigando se è necessario, di voler arrivare a una soluzione condivisa. Anche dentro il litigio ci può essere amore. Una passione comune permette anche di litigare e di sorridere per aver litigato. Persone liete di essere state messe insieme: questo è il miracolo della nostra vocazione.

Nessuno, neanche il più bravo, creda che il fare da solo sia



meglio. Il “fare insieme” è sempre più grande che il far da soli. Cento insegnanti, individualmente bravi, valgono meno di cento insegnanti che hanno l’umiltà di offrirsi un aiuto reciproco. Applicate questo a tutto: è quanto ci chiediamo!

Desiderate di essere cellule viventi ed amanti di un Movimento dove la persona vive lieta di appartenere e di operare con l’energia che le è propria.

Facciamo che la Trinità diventi per noi anche programma sociale, un programma quotidiano!



**Terza Parte**

**COME EDUCARE NEL MOVIMENTO  
ECCLESIALE CARMELITANO**

*(Appunti tratti dalla Sintesi di P. Antonio M. Sicari  
dopo i lavori dell'Assemblea Generale del 2-4 giugno 2006)*



## COME EDUCARE NEL MOVIMENTO ECCLESIALE CARMELITANO

*Gli spunti offerti in questa sintesi non riguardano le problematiche generali dell'educazione,  
ma gli aspetti più specificamente cristiani dell'opera educativa*

**1.** Educare cristianamente significa offrire ai giovani una “ipotesi di lavoro guidata” – che essi dovranno liberamente verificare – per realizzare nella vita la “promessa di felicità” contenuta nel Vangelo. Questa realizzazione del desiderio di felicità del cuore umano si chiama santità.

La certezza che esiste “uno scopo di felicità” nella vita è qualificante: senza questa certezza non si può mettere in atto una vera educazione cristiana (l'educatore cristiano, di conseguenza, non può essere pessimista, duro, deluso, rigido...). Questo “scopo di felicità” si fonda sulla natura stessa dell'uomo, ma non è soltanto “naturale”. Pertanto l'opera educativa cristiana si sviluppa su tre livelli:

- far emergere le esigenze di felicità presenti nel cuore dell'uomo (e nella stessa creazione!);
- mostrare che la realtà è positiva e può corrispondere a queste esigenze primarie;
- indicare un metodo per realizzare e verificare questa corrispondenza.

In questo “metodo cristiano” (o “*via*”) l'incontro con Cristo vivo ( con Lui e con tutto ciò che è suo) è determinante.

**2.** L'ipotesi di lavoro offerta dall'educatore non deve essere una teoria, ma una esperienza che l'educatore stesso sta facendo. L'educazione deve avvenire dunque “da esperienza a esperienza”.

Offrendo l'ipotesi di lavoro, l'educatore non mette in gioco le sue conoscenze o le sue tecniche, ma se stesso: egli deve "servire" col suo tempo, con le sue risorse, con le sue capacità, con la sua umanità.

Di tale esperienza l'educatore non è autore o padrone, ma testimone: egli deve perciò rimandare a una esperienza più ampia e universale, quella della Chiesa (e quindi del Movimento).

**3.** L'educatore cristiano, che vuole offrire una ipotesi di lavoro sulla felicità, deve anzitutto essere consapevole delle ferite che sono state inferte al cuore dei giovani nel nostro tempo e nei nostri ambienti:

– La felicità è stata sempre più identificata col successo sociale e con la soddisfazione dei desideri. Tale identificazione va producendo fenomeni di allegro scetticismo, di allegro cinismo, di allegro nichilismo, il cui risultato è – a tempi medio-lunghi – l'ottundimento del desiderio, il torpore mentale e affettivo, e un invecchiamento precoce. Nella sua ultima degenerazione ciò produce fenomeni di depressione e di disperazione.

– Al soggetto "personale-comunitario", necessario per la vera felicità (soggetto che sperimenta relazioni stabili, legami affettivi, costruzioni durature), si è andato sostituendo il "soggetto individuale" svincolato da legami e promesse, disponibile a relazioni molteplici e passeggere e al metodo dell'«usa e getta»: un individuo che si percepisce come "collezionista di sensazioni".

– La realtà non viene più percepita nella sua consistenza oggettiva (fonte di verità, di senso, di bellezza, di responsabilità), ma nella sua manipolabilità o nella sua "materialità d'uso".

– Nella società in cui viviamo, dunque, il "desiderio della felicità" viene ormai scambiato con "la dittatura dei desideri". Questa è la menzogna fondamentale da cui i giovani devono

essere aiutati a liberarsi.

4. A fronte di queste drammatiche inversioni, sta la fragilità dei normali ambienti educativi, praticamente rinunciatari. L'educazione (in famiglia e a scuola) viene sempre più ridotta all'offerta di ipotesi molteplici, tra le quali il giovane sceglie senza avere maestri, né paragone, né possibilità di verifica, svincolato perciò da ogni obbligo di coerenza: né lui può chiedere alla società di mantenere le sue promesse, né la società può chiedergli conto delle sue scelte. Ogni fallimento educativo diventa una questione privata.

5. Il metodo cristiano dell'educazione non può essere altro che quello dell'«incarnazione»: un metodo che si apre all'ingresso misericordioso del Figlio di Dio nella vicenda umana.

Di conseguenza un'educazione cristiana può realizzarsi soltanto realizzando ambiti dove i ragazzi possano conoscere e amare l'esperienza umana di Cristo assimilando i Suoi insegnamenti, i Suoi gesti, i Suoi sentimenti, il Suo modo di vedere, gustare, giudicare la vita: la sua Persona, insomma.

L'insieme di questi "ambiti" si chiama Chiesa, la quale, a sua volta, si realizza in "comunità cristiane", in cui si viene aiutati a far sì che l'esperienza vitale dei singoli si colleghi vitalmente con l'esperienza di Cristo. E' necessario però che questo collegamento ("da esperienza a esperienza") non riguardi soltanto gli aspetti interiori e spirituali dell'esistenza, ma tutti gli aspetti della vita. I cristiani, inoltre, devono realizzare *assieme* tale collegamento: la comunitarietà è determinante nella formazione di un soggetto cristiano, come la socialità è determinante nella formazione di un soggetto umano. Senza "comunità" l'esperienza cristiana si intellettualizza e cede all'intimismo.

Il *Movimento Ecclesiale Carmelitano* è una di queste realizzazioni di Chiesa, e l'educazione cristiana dei più giovani è per esso un compito prioritario.

6. La frequentazione degli ambiti ecclesiali (e l'appartenenza ad essi) – anche al MEC, dunque – non deve sostituire o contrastare la normale appartenenza del giovane ai vari *ambienti vitali* (famiglia, scuola, luoghi di lavoro e di tempo libero). La comunità cristiana (esplicitamente tesa a legare l'umanità del ragazzo a quella di Cristo) deve saper coinvolgere famiglia, scuola, lavoro e tempo libero. Senza questo coinvolgimento, il giovane resterà un cristiano “*fragile*” perché la sua esperienza sarà “*frazionata*” in zone non-comunicanti.

Qualsiasi esperienza di Chiesa che voglia educare giovani deve, perciò, interrogarsi su come interseca e tocca i vari ambienti vitali, e gli educatori devono saper creare legami non solo con i ragazzi loro affidati, ma anche con i loro ambienti. Anche le attività culturali, caritative e missionarie che vengono proposte, per essere efficaci, devono saper attraversare i diversi ambienti vitali.

7. Se una esperienza ecclesiale è caratterizzata da un carisma, bisogna che la forza propria del carisma entri potentemente nella sua avventura educativa. La forza del carisma proprio del *Movimento Ecclesiale Carmelitano* consiste nel suo promettere la felicità, col fare sperimentare l'intera esistenza come dono e come compito (teso a custodire, incrementare e distribuire il dono stesso):

- un dono di comunione con Dio, già radicato nel cuore di ogni uomo e destinato ad una crescita illimitata;
- un dono di comunione tra gli uomini, anch'esso destinato a radicarsi nelle maggiori profondità vocazionali e a dilatarsi nella maggiore estensione missionaria possibile;
- un dono di comunione con tutta la realtà, che porta a percepire e a diffondere attivamente bellezza come esito affascinante di un “lavoro con Dio”, di una collaborazione con Lui nell'opera della creazione.



**8.** L'opera educativa del MEC e nel MEC esige pertanto:

- educatori talmente immedesimati con l'esperienza del Movimento da poterla comunicare comunicando se stessi;
- educatori talmente obbedienti al Movimento da essere liberi, e talmente liberi da poter essere sempre obbedienti;
- educatori preoccupati, in ogni cosa e attraverso ogni cosa di affermare e far affermare la “regola del cuore”: la “regola del cuore” degli educatori, dei ragazzi, delle relazioni, degli avvenimenti, della realtà.

**9.** Questa “regola del cuore” ha come suoi principi pedagogici:

- l'educazione del cuore alla *Povertà evangelica* (“La felicità non consiste nella soddisfazione di sé, ma nel dono spinto fino al dono di sé”);
- l'educazione del cuore alla *Verginità evangelica* (“Le relazioni affettive sono costitutive della persona e della sua felicità, quando sono vissute come sacramento di un Amore più grande”);
- l'educazione del cuore alla *Obbedienza evangelica* (“Se la vita è dono, ogni dono chiede obbedienza. E l'obbedienza è la libertà della libertà”).

**10.** Norme pedagogiche per la vita del MEC

- Per guidare un'esperienza educativa nel MEC bisogna prima lasciarsi guidare dall'esperienza stessa del Movimento. In esso tanto più si è autorevoli quanto più si è obbedienti.
- Perché i ragazzi siano liberi di seguire, devono prima essere liberi di scegliere. Ma non sono liberi di scegliere se la proposta non viene loro fatta o non viene fatta in maniera promettente. Perciò alla libertà di scelta dei ragazzi deve corrispondere il dovere della proposta chiara da parte dell'educatore.

- Gli educatori devono puntare tutto
- sull'unità tra di loro;
- sull'unità tra i ragazzi;

- sull'unità tra educatori e ragazzi.

Perciò gli educatori devono fare in modo che il punto di vista dell'unità domini sul modo di essere, di atteggiarsi, di giudicare, di scegliere dei singoli. Il punto di vista dell'unità non è quello dell'uniformità o degli ordini trasmessi a tavolino, ma quello generato da un lavoro comune. A sua volta, un lavoro comune non lo si mette in atto per costruire un'unità strategica, ma per rispettare il dono dell'unità che si è ricevuto.

– Gli educatori devono accompagnare i ragazzi a fare *cristianamente* le esperienze che già fanno, e a desiderare di fare le esperienze cristiane che ancora non fanno, comunicando loro il punto di vista cristiano di ogni esperienza.

– Gli educatori devono essere consapevoli che le esperienze in cui i ragazzi restano arbitri di se stessi sono quasi sempre esperienze prive di un “paragone con Cristo”. Aiutarli in questo paragone significa aiutarli ad incontrare Cristo.

## 11. Strumentazione educativa

1) **L'obiettivo educativo fondamentale** è l'esperienza di “unità cristiana in atto”, ossia: esperienza di una amicizia tesa a comunicare e a rendere persuasivo il giudizio cristiano sui vari aspetti della vita.

2) **Lo scopo di tale amicizia** è quello di farla penetrare fin dentro i vari ambienti vitali (famiglia, scuola, lavoro, tempo libero).

3) **Lo strumento educativo abituale**, usato dal Movimento Ecclesiale Carmelitano, è quello della “Scuola di Cristianesimo”, intesa come momento (stabile, organico, impegnativo) di catechesi, ma anche come “*conversazione sulla felicità della vita in tutti i suoi aspetti*”.

4) **Gli strumenti educativi speciali** sono tutte le “invenzioni” che gli educatori e giovani del Movimento riusciranno a mettere in atto per far sì che l’esperienza cristiana possa esprimersi e dilatarsi:

- *culturalmente*: colmando le lacune scolastiche e familiari sulla coltivazione dell’umano e aiutando i giovani a “valutare tutto e a trattenere ciò che è buono”;

- *caritatevolmente*: stringendo legami con criteri di una gratuità sempre più ampia e verificando la bellezza di costruire la “società del dono”, in paragone con ogni altra costruzione;

- *missionariamente*: aiutando i giovani a proporre con fierezza la propria esperienza cristiana e dilatando il loro animo, spingendoli a considerare le comunità che vivono “in terra di missione” come propria “patria ideale”.

5) **Strumenti di massima profondità educativa** nel MEC sono:

- l’apprendimento della preghiera come colloquio personale con Gesù «*fino all’innamoramento del cuore*»;

- la partecipazione alla S. Messa, aiutando i più giovani ad assimilare parole, gesti, canti, riti, formule;

- la fedeltà abituale al sacramento della confessione, vissuto come momento di verifica del proprio cammino, al massimo livello di sincerità con Dio e con se stessi.

**12.** «Ciò che colpisce nella tradizione carmelitana è la *radicalità* e l’*unità* dell’esperienza che offre. E’ il radicalismo dell’amore innestato nel luogo del cuore, nell’interiorità dell’uomo dove abita la Santissima Trinità. L’attenzione carmelitana interpreta l’«io» come dimora di Dio: sovrana stima dell’interiorità; esaltazione dell’eminente dignità di ogni persona umana» (M. Léna, *pedagogista*).

Il carmelitano che vive nel mondo deve saper cercare questo «cuore» – e sentirlo battere per Dio – non solo in se stesso, ma anche in tutte le realtà.

Soprattutto i giovani – che nel mondo cercano il loro «posto vocazionale» – devono essere aiutati a scorgere quale e quanto amore Dio abbia collocato *proprio per loro* nelle realtà da cui sono circondati.

# INDICE

## **Prima Parte**

CAPIRE L'AMBIENTE.....pag. 3

## **Seconda Parte**

INCARNARSI NEGLI AMBIENTI .....pag. 21

## **Terza Parte**

COME EDUCARE NEL  
MOVIMENTO ECCLESIALE CARMELITANO.....pag. 43

Finito di stampare nel mese di Aprile 2007  
presso Mediaprint srl  
Via Brenta, 7 - 37057 San Giovanni Lupatoto - Verona